

Guy Cossée de Maulde S.I. *

BRUXELLES

È difficile calcolare in modo preciso il numero di musulmani che vivono in Belgio. Le rilevazioni statistiche ufficiali si rifiutano - per rispetto della vita privata - di chiedere informazioni sulle convinzioni filosofiche o religiose. Si può quindi calcolare soltanto in modo indiretto, e con grande prudenza, chi è musulmano. Quando ci si riferisce al Paese d'origine, è importante ricordare che le persone provenienti da un Paese considerato musulmano (per esempio Turchia o Siria) non sono necessariamente tutte musulmane (gli armeni originari della Turchia, gli aramaici originari della Siria). Inoltre, una volta diventato belga per naturalizzazione, chi è di origine straniera non viene registrato con questa precisazione. Succede lo stesso per i bambini nati da famiglie musulmane (immigrate o no) che ricevono la nazionalità belga alla nascita (vedi

Belgio

integrati a metà

Comincia su *Popoli* una serie di articoli sulla presenza dei musulmani nelle società europee: quale il loro livello di integrazione nei vari Paesi? Quali le sfide politiche, culturali e religiose poste dall'islam? La prima tappa del nostro viaggio è nel cuore delle istituzioni dell'Unione

box a pag. 35). Infine, non si dovrebbero dimenticare i belgi di origine che si convertono all'islam, non registrati nelle statistiche ufficiali.

Secondo gli esperti, si può comunque stimare che oggi, su una popolazione di circa 10,7 milioni di abitanti, i «musulmani» che vivono in Belgio siano circa 400/450mila (cioè circa il 4% della popolazione).

La presenza di musulmani in Belgio si registra fin all'inizio del XIX secolo. Ma è soprattutto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso che questa presenza assume importanza in seguito alla firma da parte dello Stato belga di convenzioni di immigrazione (per ragioni economiche: il Belgio ha bisogno di manodopera) con il Marocco (1964), la Turchia (1964), la Tunisia (1969) e



Anversa: alcune giovani chiedono la libertà di poter indossare il velo a scuola (il cartello recita: «Pari opportunità, ora!»).

l'Algeria (1970). Sebbene nel 1974 il Belgio decida di fermare l'immigrazione (di fronte alla crisi petrolifera), questa popolazione continua a crescere (nascite, ricongiungimenti familiari). Inoltre, grazie alle leggi che favoriscono la naturalizzazione, il numero di «belgi» di «tradizione musulmana» va aumentando soprattutto a partire dagli anni Novanta.

Guardando coloro che hanno ottenuto la nazionalità belga dal 1991 al 2007, si osserva che i Paesi di origine più rappresentati sono Marocco, Turchia, Algeria, Tunisia e Pakistan. Queste cinque nazionalità di origine assommano a un totale di 311.872 persone. Seguono, con numeri più piccoli, Bangladesh, Afghanistan, Siria, alcuni Paesi dell'Europa dell'Est o dell'Africa.

La popolazione musulmana (o presunta tale) si concentra nei grandi centri urbani (Bruxelles, Anversa, Gand, Liegi) e in regioni di antica industrializzazione (Limburgo, Charleroi), è mediamente giovane ed è caratterizzata da un

tasso di natalità che, sebbene tenda a diminuire, è più elevato di quello delle popolazioni di origine belga.

INTEGRATI E DIVERSI

Questi dati demografici mettono in evidenza due questioni importanti. Anzitutto, che i musulmani sono presenti nel Paese da molti anni e fanno parte integrante della società belga. Circa il 73% delle persone originarie della Turchia e il 69% di quelle originarie del Marocco ha ottenuto la nazionalità belga. Per gli altri Paesi di origine, le percentuali sono il 69% (Tunisia), 61% (Algeria), il 43% (Pakistan).

Testimonianza di questo inserimento è, per esempio, il fatto che i sindacati abitualmente chiamano i lavoratori stranieri ad assumere responsabilità nella loro organizzazione; allo stesso

modo diversi partiti politici fanno attenzione a inserire nelle loro liste elettorali candidati di origine maghrebina o turca e non sono rari gli eletti, sia a livello nazionale sia locale.

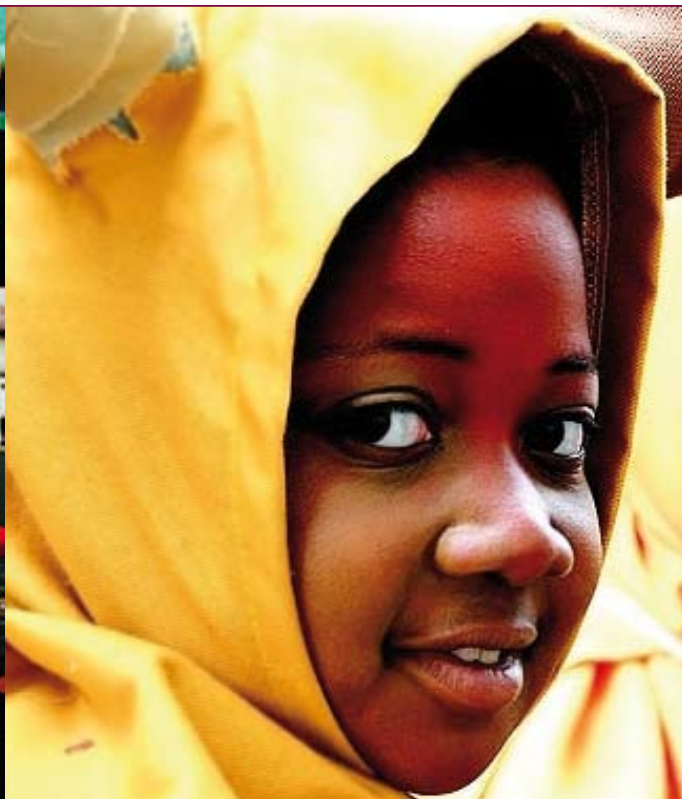
Nell'attuale governo della Comunità francofona una donna di ascendenza marocchina, Fadila Laanan, è ministro della Cultura, sanità e pari opportunità, mentre tra i ministri del governo della Regione Bruxelles-capitale vi è un uomo di origini turche, Emir Kir (Sanità).

La seconda considerazione è che il mondo dei «musulmani» è eterogeneo. Anche se esiste un riferimento comune all'unicità di Allah, al Corano, al profeta Maometto, le radici turche, marocchine, algerine, tunisine, pachistane, ecc. segnano culturalmente i modi di vivere e possono avere ripercussioni sulle relazioni fra comunità.

Non sono rari gli eletti di origine maghrebina o turca. Nella Comunità francofona una donna di ascendenza marocchina è ministro



Un'attivista anti-islamica a Bruxelles, davanti alla sede della Commissione Ue (sul cartello la scritta: «Stop all'islamizzazione dell'Europa»).



Sul piano propriamente religioso, l'islam è plurale da molto tempo: sunnismo, sciismo, sufismo, ecc. Oggi in Belgio come in tutta Europa, si manifestano tendenze che «riguardano la maniera in cui si coglie il senso di un testo del Corano

o della tradizione»: parole di Farid El Asri, antropologo dell'Università di Lovanio, secondo cui «alcuni conservano profondamente lo spirito coranico e la sua spiritualità» (vedi la lettura mistica che si ritrova nel sufismo), «altri li-

mitano la loro comprensione alla lettera» (lettura letterale, in particolare nel salafismo), «altri ancora parlano di "autonomia" della razionalità umana nei confronti del testo» (approccio razionalista), «ci sono quelli che rivitalizzano un vissuto con un mimetismo della pratica» (lettura tradizionalista) e «certi pongono la questione dell'obiettivo del testo» (lettura riformista).

A proposito del Belgio, Farid El Asri sostiene che «le prime generazioni hanno

avuto la tendenza ad andare verso il tradizionalismo. C'è sicuramente una corrente letterale, che è ben insediata e che manifesta la sua presenza, ma resta minoritaria. Penso che si tratti di una tendenza momentanea, poiché essa opta per un ripiegamento rispetto alla dinamica della società, ma questo generalmente non dura. Di solito i musulmani hanno un'attitudine a propendere verso una lettura riformista».

SEGNALI DI MALESSERE

Se la presenza dei musulmani in Belgio è una realtà ormai antica, ciò non vuol dire che il vivere insieme non comporti alcune difficoltà. Uno studio del Centro interdisciplinare di studi sull'islam nel mondo contemporaneo (Cismoc), realizzato nel 2006, mette in evidenza che esiste, sia tra i musulmani sia tra i non musulmani, un senso di imbarazzo, di paura e persino di rifiuto. L'indagine mette anche in evidenza che ognuno coltiva il desiderio di essere pienamente se stesso con i propri valori e prova spesso la sensazione che l'altro sia di ostacolo.

Secondo i musulmani, il deterioramento delle relazioni sarebbe aumentato dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Essi hanno l'impressione che si diffidi di loro, che li si consideri tutti potenziali terroristi. E, di fronte a questa «sofferenza» dei musulmani, lo studio mostra che i non musulmani sono raramente sensibili. Questi ultimi, dal canto loro, hanno la sensazione che tra i musulmani ci sia una radicalizzazione, un irrigidimento identitario: i veli si fanno più numerosi e i vestiti si allungano; nelle scuole le esigenze di alunni e genitori musulmani si moltiplicano su argomenti sensibili: relazioni uomo-donna, rapporto con la scienza, atteggiamento di fronte all'ateismo e alle altre religioni; alcuni musulmani hanno ideali politici non democratici; gli autori di azioni violente affermano spesso di agire in nome dell'islam. E, di fronte a questi interrogativi, lo studio constata che generalmente i musulmani

tacciono o dicono che si esagera.

Quali sono le cause del malessere? I partecipanti all'indagine si sono espressi anche su questi punti. Si evocano anzitutto, su entrambi i «fronti», cau-

I musulmani denunciano un'immagine deformata della loro religione e chiamano in causa i mass media, che associano islam e terrorismo



Immagini della Zinnekeparade, un festival biennale che si svolge per le vie di Bruxelles sui temi dell'intercultura. La prossima edizione, maggio 2010, avrà come tema il cibo.

se socio-economiche - discriminazioni nelle assunzioni, marginalizzazione in percorsi scolastici meno qualificanti, povertà delle famiglie, ghettizzazione di certe famiglie e di certe scuole, disoccupazione - e socio-culturali: senso di svalutazione della cultura o della religione d'origine. Si denunciano anche le ingiustizie a livello internazionale, come le situazioni palestinese e irachena, il sostegno ad alcune dittature.

I musulmani, inoltre, denunciano un'immagine deformata dell'islam e chiamano in causa i media, che associano islam e terrorismo. Le manifestazioni religiose, dicono, vengono accusate di integralismo a causa di una non conoscenza. Alcuni musulmani sottolineano poi «l'incapacità dei non musulmani di accettare la differenza, di vivere con altri, diversi da loro». Ci sarebbero tentativi di assimilazione da parte dello Stato.

Quanto ai non musulmani, essi si interrogano sulla responsabilità dei musulmani: che cosa ne è dei testi fondanti dell'islam, dei suoi predicatori? Dei discorsi radicali in certe moschee? Dell'influenza dell'Arabia Saudita, del Marocco, della Turchia a proposito degli imam? Della commistione tra religione e politica?

Per quanto riguarda le discriminazioni, in particolare nelle assunzioni, testi legislativi e dichiarazioni ufficiali di responsabili economici e sociali possono servire da punti di appoggio per denunciarle, condannarle e per far cambiare le cose. Lo stesso vale per i discorsi e gli atti di razzismo, che si tratti di comportamento «islamofobo» o altro. Il Centro per l'uguaglianza delle opportunità e la lotta contro il razzismo e molti altri organismi della società civile danno il loro contributo. Resta il fatto che sul campo, nel quotidiano, molto rimane da fare.

Il problema del velo - che sia a scuola o in altri luoghi pubblici, ad esempio in un'assemblea parlamentare - preoccupa

pa molti e suscita dibattiti appassionati, che richiederebbero invece sfumature e approfondimenti.

Il fenomeno di ghettizzazione di alcune scuole frequentate solo da musulmani pone certamente un problema e l'interrogativo è non solo sui rischi di ripiegamento identitario, ma anche di impoverimento culturale. Un'altra forma di ghettizzazione dagli effetti dannosi è quella che riguarda i media: l'assiduità ai programmi televisivi dei Paesi di origine (in particolare la Turchia), se diventa preponderante o esclusiva, può nuocere all'apprendimento delle lingue del Paese di residenza e in definitiva alla vita comune.

CITTADINANZA E VELO

Acquisizione della cittadinanza e uso del velo: due questioni di grande attualità in Italia. Ecco cosa prevede la legge in Belgio. Fino al 1984, il **nascituro** assumeva la nazionalità del padre. Da quell'anno la legge ha messo sullo stesso piano padre e madre. Dal 1991, poi, è entrata in vigore una nuova normativa: è belga il neonato con almeno uno dei due genitori nato in Belgio così come colui per il quale i genitori, residenti nel Paese da almeno 10 anni, fanno una richiesta di nazionalità.

Quanto all'acquisizione della cittadinanza da parte di **maggiorenni**, la materia è regolata da una legge del 2000. Essa può essere richiesta, al compimento dei 18 anni, dagli stranieri nati in Belgio, da chi vive all'estero ma ha uno dei genitori nato in Belgio, o se residente nel Paese da almeno 7 anni e con permesso di soggiorno illimitato, e da chi dimostri di avere soggiornato in Belgio in modo regolare e ininterrotto per almeno tre anni.

Sull'uso del **velo** (o foulard) islamico non esiste una normativa nazionale né leggi organiche. In ambito scolastico la **Comunità fiamminga** lo scorso settembre ha introdotto nelle **scuole pubbliche il divieto** di indossare qualunque «segno distintivo filosofico». Nella Comunità francofona e in quella germanofona la decisione è lasciata alle singole scuole.

Ragazze musulmane
in un luna park di Anversa.



Anche la concentrazione di una comunità in certi quartieri rischia di produrre gli effetti negativi di una ghettizzazione. Ci sono state anche recentemente manifestazioni di violenza da parte di giovani. Si constata che generalmente sono state sedate, in particolare grazie alla concertazione fra autorità pubbliche, operatori socio-culturali, membri di associazioni e genitori. Alcune di queste violenze sono di ordine etnico o interetnico piuttosto che a sfondo religioso. La violenza, va detto, viene anche da alcuni esponenti delle forze dell'ordine. Come sempre, l'ossessione della «sicurezza» porta con sé effetti perversi.

ALCUNE RISPOSTE

Non mancano dunque problemi e sfide a cui rispondere. E poiché le domande e le sfide hanno un carattere globale, sociale, le risposte devono situarsi a diversi livelli, sia strutturale che personale.

Sul piano istituzionale occorre che il culto musulmano sia riconosciuto, nello spirito della costituzione belga, allo stesso modo degli altri culti. Formalmente è quello che lo Stato belga ha fatto nel 1974. Ma si è dovuto aspettare fino al 1999 perché fosse insediato l'Esecutivo dei musulmani del Belgio. Il suo compito essenziale è la gestione dell'aspetto temporale del culto, in particolare la designazione dei professori

di religione islamica e degli assistenti spirituali nelle prigioni e negli ospedali. Fin dalle sue origini, l'Esecutivo deve tuttavia confrontarsi con difficoltà e tentennamenti interni. Inoltre, il riconoscimento da parte delle comunità locali e i relativi finanziamenti sono un processo ancora in corso.

Sul piano politico è certamente importante coinvolgere nella gestione della cosa pubblica le persone che si sono stabilite in modo duraturo nel Paese. Da molto tempo la società civile faceva pressioni in favore del diritto di voto e di eleggibilità degli stranieri nelle elezioni comunali. Finalmente, malgrado numerose resistenze, il diritto di voto nelle comunali è stato accordato, nel 2004, anche agli stranieri non comunitari. È importante che i partiti presentino candidati di origine straniera. Questi, una volta eletti, possono essere di aiuto per superare i ripiegamenti identitari e per ricercare il bene comune, anche se devono fare attenzione come gli altri eletti ad evitare il clientelismo. Per quello che si può valutare sinora, l'ingresso in politica di persone di origine turca o maghrebina si è rivelato una novità positiva.

Per lottare contro il razzismo e le discriminazioni, le leggi risultano indispensabili, anche se non è sempre facile farle applicare. Positiva la nuova legge varata nel 2007. Le associazioni impegnate in questo campo sono numerose, sia in Fiandra sia in Vallonia e a Buxelles. In generale, l'ambiente

associativo, che è molto variegato, appare particolarmente indicato per favorire l'incontro delle culture e delle religioni. Per citare solo tre esempi di associazioni «confessionali», vanno ricordati, in ambito cattolico, El Kalima - Centro cristiano per le relazioni con l'islam, e, in ambito musulmano, Gli amici dell'Islam (fondata nel 1948 in Algeria, di ispirazione sufi) e la Piattaforma di dialogo interculturale (fondata ad Hasselt nel 1998, presente anche a Bruxelles, Liegi, Gand e Anversa). Da parecchi anni queste tre associazioni, in accordo con protestanti ed ebrei, organizzano giornate di incontro denominate «Insieme costruiamo ponti».

Naturalmente è essenziale ricordare il ruolo della scuola, che si tratti del contenuto dei corsi (soprattutto di storia) o del modo di organizzare la vita insieme.

E infine non bisogna trascurare l'azione di ognuno di noi nel quotidiano, con i vicini, nei negozi, al lavoro, sui trasporti pubblici. Quando ci si riferisce alle attese della gente, possiamo dire che, a tutti i livelli d'azione, è importante tener conto del bisogno di riconoscimento di quelli che incontriamo, non ignorare la loro eventuale sensazione di essere misconosciuti e, infine, non fuggire di fronte alle esigenze di risposte chiare. Ciò è indispensabile se vogliamo creare rapporti di fiducia. Quei rapporti di fiducia che sono una base del vivere insieme in una società «buona».

* Direttore del Centro AVEC

IL CENTRO AVEC

L'autore di questo articolo è Direttore del Centro AVEC di Bruxelles, un centro di ricerca e di azione sociale nato nel 1980 su iniziativa di un piccolo gruppo di gesuiti. Essi rispondevano così a una sollecitazione della Congregazione generale della Compagnia di Gesù che sottolineava l'importanza della «promozione della giustizia».

Attraverso le proprie analisi e le proprie offerte formative il Centro intende diffondere una **visione solidale della società**, riflettendo su alcune questioni chiave che si pongono a livello locale e globale. L'attenzione è posta in particolare sul vivere insieme, sulle relazioni interreligiose, sulle migrazioni, sulla lotta contro il razzismo e sull'economia solidale.

Dal 1992 il Centro AVEC pubblica il trimestrale **En question**. Info: www.centraavec.be